

Liberio *Patricius*, *Praefectus Praetorio Italiae*, Venanzio *Vir Inlustris*, *Comes Domesticorum*, *Magister Militum*, *Corrector Lucaniae et Brutii*, e Tulliano

Liberio, Venanzio e Tulliano, rispettivamente padre, figlio e nipote, sono stati esponenti di una potente famiglia di latifondisti, stanziati nell'antica Lucania, presumibilmente nella fertile piana del Vallo di Diano, anche se non vi sono elementi per affermarlo con certezza. Gli esponenti della famiglia ricoprirono importanti cariche governative e magistrature, nella zona in questione, sotto il governo dei Goti in Italia. La loro vicenda è ricostruibile unicamente sulla base di alcuni documenti reali, inclusi nelle *Variae* di Cassiodoro, e del breve racconto dei fatti avvenuti in Lucania alla metà del VI secolo, riportato da Procopio di Cesarea.

Per Liberio, padre di Venanzio, si veda: *Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus, Variae, liber II. 16*. Si trattava di un personaggio di tale rilevanza, che venne impiegato per dirimere le controversie tra i Goti e Romani durante primo insediamento dei primi in Italia; venne fu anche incaricato, come sembra, di revisionare gli accordi economici presi da Odoacre con Romolo Augustolo, il giovane imperatore d'occidente, detronizzato nel 476 all'età di 10 anni. Vi sono, inoltre, motivi per ritenere che la madre dell'imperatore depresso si chiamasse Barbaria, e che sia menzionata nella storia della traslazione delle reliquie di San Severino. Secondo la lettera in questione Liberio era stato un leale servitore di Odoacre, il quale rimase fedele al suo signore fino alla sua caduta nel 493.

Il testo dovrebbe datarsi, dunque, negli anni immediatamente successivi la presa del potere da parte di Teodorico, senza la possibilità di una ulteriore precisazione:

“Attese incorruttibile le sentenze divine, né si diede a servire un nuovo re finché non fu certo di aver perso il suo precedente signore. Al rovesciamento del suo signore non si lasciò piegare da alcun terrore, egli sopportò impassibile la rovina del suo principe, e il rivolgimento (del potere), in cui anche i cuori orgogliosi dei barbari tremarono [Quam etiam ferocitas gentilis expavit], e nulla valse a fargli perdere la sua calma. Prudentemente lo seguì nella sorte comune, in modo che, mentre intorno si abbatteva il giudizio divino, egli avrebbe potuto, con maggiore vantaggio (personale), approfittare della buona sorte. Abbiamo approvato la fede di quest'uomo, egli è venuto umilmente per concedere a noi la sua fedeltà, come qualcuno che, dopo lunga meditazione, abbia modificato la sua idea, non come colui che stia escogitando un voltafaccia per la propria carriera e tornaconto. Lo abbiamo nominato Prefetto del Pretorio. Ha amministrato le finanze mirabilmente. Con la sua gestione economica abbiamo ottenuto rendimenti maggiori, mentre non si è avuta notizia di tributi aggiunti. Ci piace soprattutto ricordare come, nell'assegnazione delle Terze ai Goti [in Tertiarum deputatione] siano entrati nella spartizione sia i possedimenti che l'animo dei Goti e dei Romani, nello stesso modo. Infatti, mentre gli uomini sono soliti entrare in conflitto a causa dei loro vicini di casa, con questi uomini l'organizzazione comune delle loro aziende si è dimostrata nella pratica un motivo di concordia. Così è accaduto che, mentre le due nazioni hanno vissuto in comune, hanno anche condiviso stessi desideri. Tutto questo è un fatto nuovo, e del tutto lodevole. L'amicizia dei proprietari è stata rinsaldata con la divisione del suolo; l'amicizia è cresciuta al di fuori di quanto è stato sottratto dagli Ispettori, e la nazione ha acquistato dei validi difensori, la cui occupazione di una parte, garantisce il pacifico godimento del tutto. Una legge li comprende: un'equa amministrazione li governa: per questo è necessario che la concordia si rinsaldi tra coloro da ora condividono i confini che sono stati loro assegnati. Tutto questo la Repubblica Romana deve a Liberio, il quale, a due nazioni tanto illustri ha, dispensato sentimenti di reciproca lealtà. Fate in modo, padri coscritti, che la sua prole non rimanga senza ricompensa.”

Venanzio, figlio di Liberio, viene indicato, con molti alti encomi, con il titolo di *Comes Domesticorum* nelle lettere II. 15 e 16.¹

¹Inoltre, per la sua caduta, si vedano le lettere *Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus, Variae, liber III, 36* ed anche III, 46.

XV. Re Teodorico a Venanzio, Vir illustris. Promozione di Venanzio per Comitativa Vacans Domesticorum.

*Come sempre siamo lieti di promuovere agli alti uffici i figli di padri illustri. Abbiamo quindi (deciso) di concedere a te l'onore di Comes Domesticorum (Comitativa Vacans), in memoria del tuo glorioso padre. Egli ha tenuto allo stesso tempo la Prefettura [d'Italia] e il comando dell'esercito, in modo che alle Province non mancò il suo ordine, né la sua cura sapiente per l'esercito venne mai meno. Il tutto venne amministrato grazie alla sua prudenza abile e instancabile, ha condotto i costumi dei barbari alla pace, e governato con le nostre leggi in modo che tutti ne sono rimasti soddisfatti. Sei uno studente zelante nella letteratura, eloquente ed illustre per nascita e per educazione. Vai avanti come hai cominciato, e mostrati degno della nostra scelta. (Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus, *Variae*, liber II, 15)*

“VIII. Il re Teodorico a Venanzio Uomo Spettabile, Correttore della Lucania e del Bruzio.

*“La trascuratezza nella riscossione delle imposte pubbliche è un grave errore, ed in definitiva non risulta neanche un vantaggio per il contribuente. In mancanza di un avvertimento tempestivo (da parte tua) probabilmente dovrai supplire (alle perdite) con la vendita (dei tuoi beni?). Il Conte preposto alle sacre largizioni ci dice che sei stato, molto tempo fa, incaricato di riscuotere la Bina e Terna [ma non lo hai fatto]. Fai dunque presto a questo proposito, perché la raccolta possa essere completata secondo i registri del Tesoro. Se non sarai veloce, e il Tesoro ne dovesse subire delle perdite, sarà necessario attingere dalla vostra proprietà privata. Non hai mostrato il giusto rispetto per i nostri ordini, né il dovuto senso dell'obbligo per l'impegno preso. (Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus, *Variae*, liber III, 8)”²*

XXXV. Il re Teodorico a Romolo

*“La generosità del Principe deve essere mantenuta ferma e incrollabile, e salvaguardata dagli atti degli uomini maligni. Pertanto sia noto a tutti che le nostre intenzioni sono confermate; ogni concessione che, come potrete dimostrare, sia stata data secondo i nostri ordini ad opera del patrizio Liberio, a voi e alla vostra madre, mediante atti scritti (o *pictacium pittacium*), resteranno in pieno vigore, e non dovrete in alcun modo temere la loro messa in discussione. (Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus, *Variae*, liber, *Variae* III, 35)”³*

XXXVI. Re Teodorico al Arigern Conte Illustre. (Reclami contro Venanzio).

*“Firminus sostiene di avere qualche motivo di reclamo contro il Magnifico figlio Venanzio [figlio di Liberio, di cui alla lettera precedente, e fortemente raccomandato in II. 15], e che le sue affermazioni, Venanzio le tratta con disprezzo. C'è sempre il pericolo che la giustizia venga calpestata nell'interesse del potente. Comandiamo quindi che si operi con tutto il rispetto dovuto per affrontare la suddetta persona Magnifica, e desideriamo che lui nomini un rappresentante, con le credenziali appropriate, da far valere nella nostra Corte, in risposta alle affermazioni di Firminus, che sarà punito per la sua audacia, se avrà portato una falsa accusa nei confronti di una persona così illustre.” (Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus, *Variae*, liber III, 36)*

Questa, e la precedente lettera (Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus, *Variae*, liber III, 35), sembrano indicare come le sorti della casa di Liberio (tanto decantata in II. 15 e 16) si siano, nel frattempo, dissolte come una nuvola (Vedi anche Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus, *Variae*, liber III, 8, per la vergogna di Venanzio). Questo può aver reso l'ex-imperatore Romolo ansioso circa la validità degli accordi stipulati, a suo tempo con Odoacre o Teodorico, per mezzo di lui.

² I termini 'Bina' e 'Terna' sono un mistero; si ritiene non siano una tassa speciale imposta dai Goti, ma una eredità da parte dell'amministrazione fiscale di Roma, non avendo probabilmente nulla a che fare con la Tertiae

³ E' possibile che questo personaggio sia proprio l'Imperatore Romolo Augustolo detronizzato nel 476; il nome in se, infatti, non era molto comune a Roma (si deve ammettere, tuttavia, che vi è un altro Romolo in Var. II. 14). Appare tuttavia singolare la totale assenza di tutti gli eventuali titoli onorifici (l'intestazione della lettera è semplicemente 'Romulo Teodorico Rex'), come se né il re, né lo scriba, sapessero bene come rivolgersi ad un ex - imperatore ?

XLVI. Re Teodorico ad Adeodato (Ulteriori accuse di malgoverno contro Venanzio; decisione illogica nel caso di Adeodato).

“I crimini a lui sottoposti (in giudizio) sono l'occasione per manifestare le virtù di un principe. Hai rivolto a noi la tua petizione, sostenendo di essere stato costretto dallo Spettabile Venanzio, governatore della Lucania e Bruzio, a renderti reo confesso dello stupro della fanciulla Valeriana. Speriamo che tu abbia superato, secondo quanto ci è stato riferito, il desiderio di vendetta, per la gravità della prigionia e le torture che sono state inflitte su di te, come liberazione dalla sofferenza (patita); hai inoltre rifiutato l'assistenza di avvocati, mentre le risorse più nascoste della retorica sono a disposizione dei tuoi avversari; infine hai così confessato un crimine che non avevi mai commesso. Tale è la tua dichiarazione. Il governatore del Bruzio ha mandato la sua relazione, in opposizione, dicendo che non dobbiamo dare credito a un firmatario, ingannatore che cerca di sconvolgere una dichiarazione che è stata data ai fini della salvaguardia della pubblica moralità. In base alla nostra decisione faremo in modo, con la nostra clemenza, di attenuare la gravità della tua punizione. A decorrere dalla data del presente decreto, dovrai essere bandito per sei mesi, e al tuo ritorno nessuna nota di infamia, di qualsiasi tipo, dovrà rimanere su di te, dal momento che è competenza del principe togliere tutte le macchie su una reputazione danneggiata. Chiunque rechi offesa contro questo decreto dovrà essere multato per 3 libbre d'oro. E tutti coloro che sono accusati dello stesso reato in qualsiasi luogo o tempo, ma che siano stati offesi per ignoranza, devono essere liberati da ogni timore della punizione.”

All'epoca del fatto, su cui non vengono forniti ulteriori dettagli, Venanzio conservava ancora, nonostante le reprimende subite, la carica di governatore della Lucania e del Bruzio. Quella che risulta dalla conclusione della missiva, sembrerebbe essere una deliberazione illogica e ingiusta: il giudizio infamante promulgato da Venanzio nei confronti di Adeodato, infatti, non ne risulta né confermato né contraddetto; quale che sia il significato della frase conclusiva, infine, è solo materia per congetture.⁴ In relazione al presunto malgoverno in Bruzio e Lucania, da parte di Venanzio, non va dimenticato lo stretto rapporto di Cassiodoro stesso con queste province.

I fatti riferiti da Procopio si datano tra la seconda metà del 546 e la prima metà del 547. In questo periodo non si hanno più notizie di Venanzio, mentre il vasto potere della famiglia sembra essere stato ereditato dal figlio di lui, Tulliano; non sappiamo, tuttavia, se egli abbia ereditato le cariche pubbliche che erano state del padre:

18) *“...Giovanni, nel frattempo, con esortazioni e promesse cercava di convincere tutti i calabresi a sottomettersi all'imperatore, promettendo loro grandi favori da parte sua e dell'esercito romano. Quindi, partito da Brindisi, occupò la città chiamata Canosa, che si trova nel centro delle Puglie e dista da Brindisi cinque giorni di cammino, per chi vada verso ovest e verso Roma ... A Canosa un certo Tulliano, figlio di Venanzio, cittadino romano che possedeva grande autorità tra i Bruzi e i Lucani, si fece ricevere da Giovanni per fare le proprie rimostranze contro i soldati dell'imperatore, a causa di ciò che gli Italici avevano dovuto patire per colpa loro, ma anche per promettere che, se d'allora innanzi li avessero trattati con equità, egli avrebbe garantito la sottomissione dei Bruzi e dei Lucani, i quali sarebbero diventati di nuovo sudditi e tributari dell'imperatore, come già in precedenza. Non era stato infatti per loro libera scelta che si erano assoggettati a uomini barbari e ariani, ma perché costretti con la violenza dai nemici, e per di più trattati con ingiustizia dai soldati imperiali. Giovanni gli assicurò che per l'avvenire gli Italici avrebbero ricevuto soltanto benefici da parte dei Romani, e Tulliano si schierò a suo favore. Di conseguenza i nostri soldati non nutrono più alcun sospetto nei riguardi degli Italici, e la maggior parte delle popolazioni che abitavano lungo il Golfo divennero loro amiche e sottomesse all'imperatore”. (inverno 546)*

22) *“... nella Lucania avveniva quanto segue (prima metà del 547). Tulliano, raccolti i contadini di quella regione, si era posto a guardia dell'angusto passo che vi conduce, affinché i nemici non*

⁴ Per quanto riguarda il malgoverno e la disgrazia di Venanzio, cfr. Lettere II, 15, 16; III, 8, 36; v. anche Procopio, 'De Bello Gothico' III, 18 e 22, relativamente a Tullianus figlio di Venanzio.

invadessero quella terra. Insieme a questi vi erano, a guardia, anche trecento Anti, che Giovanni, dietro richiesta di Tulliano, vi aveva lasciati, perché questi barbari sono abilissimi a combattere in località disagiate.

Saputo questo Totila non reputò conveniente inviare Goti per tale impresa, e, raccolta una moltitudine di contadini, li inviò, sotto il comando di alcuni Goti, con l'ordine di varcare il valico con la forza. Venuti così alle mani, vi fu un grande attaccarsi e respingersi da entrambe le parti; ma gli Anti, favoriti dal loro valore e dall'asprezza del luogo, insieme ai contadini di Tulliano, misero in fuga i nemici, facendone strage. Alla notizia Totila decise di radere al suolo Roma, e, lasciata lì gran parte dell'esercito, marciare con il resto contro Giovanni e i lucani ... Quindi egli, con il resto dell'esercito, mosse contro Giovanni e la Lucania; portò con sé i senatori romani, e gli altri cittadini, con le mogli e i figli, li mandò in Campania, non permettendo che alcuno rimanesse in Roma, e lasciando la città del tutto deserta ... I patrizi che erano stati trasferiti in Campania, dietro suggerimento di Totila, mandarono allora in Lucania alcuni loro servi per invitare gli agricoltori di quella regione (che erano loro dipendenti), a desistere dalla difesa del passo e a tornare a coltivare le proprie campagne come avevano sempre fatto, riferendo loro che avrebbero potuto tenere per sé i prodotti della terra che sarebbero spettati ai proprietari. Quelli, perciò, si licenziarono dall'esercito imperiale e tornarono lieti ai propri campi, cosicché Tulliano fu costretto a ritirarsi di là e i trecento Anti decisero di ricongiungersi con le truppe di Giovanni. In questo modo tutta la regione a sud del Golfo Ionico, eccetto Otranto, divenne di nuovo soggetta ai Goti e a Totila, e i barbari, rianimati da questo successo, si diedero a fare scorrerie per ogni dove, divisi in piccoli gruppi ... Totila, raccolti tutti coloro che aveva con sé, pose l'accampamento presso il monte Gargano, che si eleva in mezzo alla Puglia, nel campo dell'africano Annibale, e li si fermò ⁵.

Dopo questi eventi l'intera famiglia scompare dalla storia.

⁵ Traduzione a cura di Stefano Gasparri, e Fiorella Simoni con la collaborazione di Luigi Andrea Berto, in: Antologia delle fonti altomedievali; http://fermi.univr.it/RM/didattica/fonti/anto_ame/cap_III/III_2_it.htm. Altri autori, come Domenico Comparetti, La Guerra Gotica di Procopio di Cesarea, testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana a cura di Domenico Comparetti, 3 voll., Roma, Forzani e C., 1895-1898; ristampa anastatica: Torino, Bottega d'Erasmus, 1968-1970, vol III, pag. 348, propongono questa diversa traduzione: "Giovanni, nell'udire che Totila era in marcia contro di lui, non volle trattenersi oltre nelle Puglie, ma, rapidamente, andò a rinchiudersi in Otranto. I patrizi che erano stato esiliati nella Campania, per volere di Totila inviarono alcuni loro familiari in Lucania, dando ordine ai loro contadini di desistere dall'impresa e tornare a coltivare le terre secondo la consuetudine, perché queste, dissero loro, sarebbero tornate ai proprietari"